

Pagine Friulane

Periodico mensile

di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire 3; per le terre fuori dei confini politici lire 4. Escono non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

LEGGENDA E STORIA ONOMASTICA

La storia narra i fatti avvenuti, ragionandovi sopra a profitto del pensiero e del costume; la leggenda li trasforma di fantasia, costituendo un fatto talvolta molto pregevole per la storia del pensiero e del costume. Il ciclo Troiano è quasi tutto leggendario, non così il ciclo d'Alessandro Macedone; quasi tutto leggendario è il ciclo della Tavola Rotonda, non così il ciclo di Carlomagno; molto, molto leggendario è il Cid, molto le Vite dei Santi; ma tutte coteste leggende interessano la storia anche come storia pura, mentre sono istruttive per altri riguardi. Le famiglie cospicue del Medio Evo ambirono anch'esse di spaziare nei campi della leggenda, e facilmente trovarono chi con un po' di cognizione del passato formasse loro un castello a molti ripiani di generazioni cominciando a piantarlo in aria dal tetto fantastico. Sopraggiunto poi l'interesse dei Sovrani assoluti di sfruttare quest'amabile vanità, essi diedersi a regalare o a vendere fumo, come disse il Muratori, rendendo felici i regalati con autenticare come fatti storici le fantasie, le bulle dei romanzieri industriosi.

Se la famiglia Frangipane di Veglia e Vinodol poté vantare un diploma d'un papa del secolo d'Anno da Viterbo, che la dichiara discendente dai Frangipane di Roma d'un tempo in cui quel cognome a Roma neppur esisteva, e con ciò consanguinea — secondo altri — di Dante Alighieri, della casa d'Absburg e dei nobili triestini Leoni, tutti pretesi derivati dagli Anicii progenitori di papa Gregorio Magno: l'illustre casato Colloredo vanta un diploma¹⁾ autentico e autenticato dei tempi di Antonio Muratori, un diploma del dì 11 dicembre 1724 in cui l'imperatore romano-germanico dichiarava per lo meno «*probabile vixque dubium*» che nell'anno 330 dell'era volgare per comando di S. Elena madre di Costantino Magno fu recata a Marbach in quel di Treviri una particola della S. Croce (allor' allora rinvenuta in Palestina) da Enrico capostipite dei Colloredo, il quale avea voltato il suo nome tedesco nel magiaro Emérico cinquecento e più anni innanzi che i Magiari fossero noti all'Europa.

Altro e meglio insegna la storia. Un documento del 15 giugno 1126, ora conservato nel Museo provinciale di Gorizia, ci fa conoscere che in quest'anno era già morto *Durin de loco Meles* visconte, e nel viscontato succedutogli il *Germano Reginaldo*²⁾.

Divenuti i patriarchi aquilejesi conti e duchi del Friuli (1077) e mancato circa il 1090 Alberto conte, il patriarca Ulrico d'Eppen (Avellana) tenne a se potere e titolo comitale, nominando col titolo di visconte uno o più governatori temporanei nel civile e mili-

tare. Non era allora quello di visconte un vano titolo che dovesse ereditarsi nella famiglia; cessato l'incarico cessava anche il titolo, come oggi quello di Prefetto. Ancora nel trecento un Bojani o un Portis dal patriarca, un Doimo di Castello dalla Serenissima poteva essere mandato in Istria col titolo di marchese per pochi mesi; cessato l'ufficio, il gentiluomo tornava in Friuli senza il titolo di marchese. Nella vacanza forzata della sede patriarcale, che durò dieci anni dal 1122 al 1132, sorsero alla chetichella i nuovi conti di Gorizia, ch'erano anche conti nel Tirolo e poi nel Palatinato carinziano, e avvocati (con potere militare) delle chiese di Trento e Bressanone. D'allora innanzi non ebbero più i patriarchi la cura di nominarsi nè il visconte nè l'avvocato; il conte di Gorizia usurpò questi titoli e diritti, cedendone parte di quando in quando secondo opportuna necessità.

Errore frequente è poi di confondere i conti privilegiati d'un tempo coi conti titolari posteriori, i semplici Liberi (Gemeinfreie) coi Liberi Baroni (Freiherren), la nobiltà italiana con la tedesca distinta in sette gradi (Heerschilden). Se in Friuli nel trecento un signore di campagna vedesi detto dei Liberi, ciò non vuole dire altro se non che egli non era *adscriptus glebae*, vendibile come un campo o trasmissibile come un servo di masnada: nell'esercito tedesco un tale avrebbe appartenuto al settimo scudo, mentre il Libero Barone (Freiherr) era del quarto come il conte, e apparteneva all'alta nobiltà. A Cividale, capitale del Friuli, nel secolo XV e fino al 1589 sovrano era il popolo nel suo Rengo a cui accedevano anche i nobili, esclusi i *manupasti*; il Popolo, non il Nobile Consiglio, avrebbe avuto diritto di creare cavalieri, come aveva il diritto inappellabile di sangue; fino al 1609 quivi si disputò per la precedenza del giudice dei popolani rimpetto ai due giudici de' notai. I Liberi di campagna, non i servi, avevano voto nella *vicinia*; nè questi nè quelli avevano diritto d'esercitare per luero arti e mestieri. Il calzolaio, il sarto, il conciapelli doveva essere cittadino, o almeno *vicino* abitante in città; si teneva da di più del villico Libero.

Da questa digressione sulla Nobiltà, che non ci sembra qui fuori di luogo, ritornando al documento del 1126 dobbiamo ricordare la consuetudine de' notai di fare più copie d'un instrumento, secondo il numero delle parti interessate, nè tutte di proprio pugno, ma dopo la prima le altre *aliena manu*, come talliate avvertivano. La nostra pergamena non è di mano del notaio Arpo, ma sotto la sua autorità copia di scrivano ignorante anzichè no. Non solo vi è detto *Ego Arpo scribere rogavi* anzichè *scripsi*, ma vi mancano le signature dei testi annunciate; e altre carte del notaio Arpo, come quelle allegate dal De Rubeis (M. E. A. 611 e 613) che crederei ambedue del 20 gennaio 1122, non mostrano tante sgrammaticature e negligenze ortografiche come questa destinata forse al fratello di Emma che avea nome Reginaldo come

1) Memorie Waldsee-Mels, Pisa 1875, pag. 336.

2) Papias: Germanus ex utroque parente, frater vero ex altero vel sorore; germani de eadem genitrice.

lo zio visconte. Il notaio non avrebbe scritto: *me mensi iunij, Em, ma, pote state, p. p. etario, abe dñe cō firmo, pis cucionibus, iigenio, launce, hild.* — Sebbene già pubblicata nell'Archeografo Triestino (vol. XIV) ci sembra necessario ripresentarla qui, riveduta, per annettervi alcune osservazioni.

(Grafia) Anno dominice incarnationis MCXXVI, XV die me mensi iunij indictione quarta $\frac{1}{4}$ in dei nomine.

Emma filia quondam dari uicecomes de loco meles.
 5 Ego quidem romanus filio quondam piligrino abita-
 tor in ciuitate austria una cum auocato casse dei
 sancte marie cui nomen rodulfo qui professi sum ex
 natione mea lege uiuere romana, presens presentibus
 dixi: Qua propter amorem dilectionis tue et in tuo
 10 iure et potestate per hanc carta donacionis et per
 susepto launehild iure proprietario nomine in te
 predicta Emma abendum confirmo. It est quod dono
 tibi Emma ex emetis casis et homibus rebus iuris
 meis mobilibus et immobilibus seu familiis quas habeo
 15 et de one re nisi sum in comitatu foro iulij in plebe
 ciuitate austria et in bieinigo seu et in carnia et
 ubicunque tu inuenire poteris cum hominis iuris ad
 ipsis rebus pertinentes iuris mei in supradictis rebus.
 It sunt tam casis cum sediminibus seu terris arato-
 20 ricis, uigreis, uineis, campis, pratis, pascuis, siluis,
 salectis, sacionibus, uenacionibus, piscac onibus, ue-
 nacionibus, molendinis, riuis, rupinis, hac padibus
 tam in montibus quamque et in planiciis leis, cul-
 tam et incultum, diuisum et disum, sortitum et in-
 25 sortitum, una cum finibus terminibus et usibus aqua-
 rum aquarumque ductibus acci-accensis uel perti-
 nentis suis, earum rerum qualiter supra legitur in
 instrumento, hab hac die tibi cui supra Emma pro
 supradicto launehild trado do cedo confero et per
 30 presentem carta donacionis in te predicta Emma
 habendo confirmo nulli alei uenditas datas donatas
 aligenatas aligenatas hobnoxsiatas uel traditas in it
 faciendum exinde a presenti die tu et heredibus tuis
 aut cui nos dederitis iure proprietario nomine quic-
 35 quid uolueritis sine homni mea et heredum meorum
 contradicione, quidem spondeo adque repromitto
 meego qui supra romanus una cum meos heredes tibi
 cui supra Emma tuisque heredibus aut cui nos dede-
 ritus supradictam meam donacionem, que supra legitur
 40 in instrumento, ab homni homine defensare, quod si
 defendere non potne(r)imus aut si uobis exinde ali-
 quid per quodvis inigenio subtraere quesigerimus,
 tunc in duplum supradictam uendicionem uobis re-
 45 stituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut
 ualuerit sub extimacione hominum inuidem aut in
 consimilis locis et consimile mobilia nel familia qui-
 dem, et ad hanc confirmandam donacionis carta hac-
 cepi ego qui supra romanus a te iam dicta Emma
 launehild manicias duas, ut ee est mea donacio in
 50 te tuisque heredibus carta uel alio tempore firma et
 stabili permanead aque persistat Actum in ciuitate
 austria in curte patriarke, ante ecclesie santi paulino
 (Grafia) Singnium manuum supradicto romano qui
 hanc carta donacionis scribere rogauit et suprascripto
 55 launehild recepi ut supra. Singnium manuum rege-
 nardus uicecomes et durini germanis et iannis de
 fontanabona et noppo et enricus pater et filio et
 oluaradus filio astaldus et adalgerius de gallano et
 adalgerius de puresin et artuicenus balbus rogati testes:
 Ego arpo notarius qui hanc carta donacionis scri-
 bere rogauit.

Note: 1. 2 XV die me mensis, leggi: die nero XV, mensis.
 — 1. 5 Ego, forse egego = egomet, come innanzi meego
 — 1. 6 casse dei, domus Dei, Chiesa — 1. 21 uenacionibus
 ripetuto forse in luogo d' altra voce; così più innanzi aligenatas
 — 1. 22 padibus, sentieri — 1. 24 disum leggi indiesum —
 1. 26 acci-accensis leggi adiacensis — 1. 32 in it la pergamena
 offre . i . i . — 1. 42 quesigerimus, leggi quesiverimus, for-
 mula consueta — 1. 50 carta, leggi certa — paulino, la
 pergamena ha pauli e il no unito alla grafia. La chiesa di
 S. Paulino stava nel palazzo patriarcale; una chiesa di S. Paolo
 Cividale non ebbe mai — 1. 56 germanis, leggi germanus;
 la pergamena: duri . i germanis.

Il signor Romano abitante in Cividale, sede pa-
 triarcale del ducato friulense, vende per un paio di
 guanti (formola legale) ossia dona ad Emma figlia
 del fu visconte Durin de loco Meles tutto ciò ch' ei
 possiede, non curando altri eredi, assistito dal fidejus-
 sore Rodolfo avvocato della Chiesa: promettendo,
 ove essi non potessero difendere la signora in quella
 donazione, di rimetterle il doppio del valente (for-
 mula corrente). Locchè voleva dire che il fidejussore
 Rodolfo si costituiva principale debitore dopochè Ro-
 mano erasi privato d'ogni cosa sui iuris, vale a dire
 dei beni allodiali: dovevano restargli beni feudali, o
 forse oltre il grazioso launehild delle due manezze
 vi fu rogata una riversale. — Perchè di nome e di
 nazione e di legge Romano, e figlio di padre chia-
 mato Pellegrino, sembra probabile ch'egli fosse d'o-
 rigine italiana. Ma il visconte padre, il figlio, la figlia,
 lo zio visconte hanno nomi germanici: sono essi per-
 ciò d'origine germanica? Certamente i nomi propri
 personali non sono in Friuli argomento sufficiente a
 determinare la lingua, la nazione del nominato. Il
 cognome tolto dal villaggio di Meles, dal melo, è
 certamente italiano, come Pers dal pero, Coloredo
 dal corileto o boschetto di nocciuole: villa Mels in
 Pomaret, dice il documento del 1.º luglio 1372. Du-
 rino non sarà nome italiano, è vero; sebbene non
 venga da Uodalrich come Odorico, Dorigo, Dorli, è
 però frequente nella Germania Meridionale, come può
 vedersi in Docen Volseri Opp. p. 582 dei secoli XI
 e XII, in Caesar Ann. Styr. I, 791, II, 486, e nel
 Tirolo: 1111 a Bolzano Durinch, 1202 Turingus de
 Foro, 1204 Turingo juuene de Firmiano, 1116 Do-
 ringo et do Diotone fratribus de Formigario, 1231 a
 Trento Duringi de Formiano (Hormayr, Gesch. Tyr.
 I, doc. 229, 74, 78, 121, 153). Non perciò deve cre-
 dersi il nostro Durino vuoi franco, vuoi stiriano,
 vuoi tridentino d'origine: sotto la signoria di pa-
 triarchi tedeschi (1019-1065) Popo - Wolfgang, Eber-
 hard, Gotchold, non è meraviglia che un fanciullo
 italiano riceva un nome battesimale tedesco. I Col-
 loredo lo riguardarono assai per tempo nome italiano
 favoleggiando derivato da un Liebhart, duretto ma
 carino, donde plasmarono un Liabordo da vocabolo
 che nulla conteneva nè di Lia nè di bordo. E nelle
 citate carte del 1122, dalle note cronologiche spro-
 positate epperò non coeve sebbene molto antiche,
 Durino è divenuto il patronimico Toring, e per stra-
 falcione del copista divenne Laring, nella carta del
 3 novembre 1106, e più tardi anche Bucino, dop-
 pietto di Durino, immaginato altro padre della stessa
 Emma ad latus di Durino. Indarno si cercherebbe
 nelle genealogie stampate il Reginaldo figlio del primo
 Durino, attestato dai documenti del 1122; all'invece
 molti nomi supposti vi si leggono in mezzo ai quali
 brilla lo storico Clizofo di Mels nel secondo quarto
 del secolo XIII, ricco e potente signore del grande
 mercato di Venzona. Il nome è tratto dalla Tavola
 Rotonda, ciclo di romanzi penetrati in Italia nella se-
 conda metà del XII; in principio del XIII Tommasino
 Cerchiari, nel suo poemetto italiano Della Cortesia,
 avea raccomandato alle gentildonne friulesi il romanzo
 Cliges. Se i nobili Mels avessero avuto più tradizioni
 di loro origine germanica che non inclinazione a leg-
 gere i romanzi di Chrestien de Troyes, avrebbero me-
 glio inteso i loro nomi antichi, e non dedotto da un
 Durino (a Cividale trovasi nel trecento il corrispon-
 dente cognome Sottile) un Amaduro.

Probabilmente dunque sono in errore quelli che
 credono i Coloredo di stirpe germanica, negata dal-
 l'Almanacco di Gotha del 1842 — il nome del vil-
 laggio non è documentato prima del secolo XIII, il
 castello fu edificato nel 1302. — Ma e converso an-

che per gli Strassoldo versano in simile errore coloro che credono questi d'origine italiana. Locchè nulla toglie, nè a questi nè a quelli, dell'alto grado di loro nobiltà. Perchè i primi, discendenti da possessori romani non aldeggianti dai Longobardi e in seguito favoriti dal dominio franco feudale, possono gloriarsi d'un alterego del duca del secolo XI, i secondi venuti d'Olttralpe nel medesimo secolo se non prima, gloriarsi d'un loro consanguineo alterego dell'Imperatore nel secolo XIX.

Anche del capostipite Strassoldo si favoleggia, immaginandolo dei tempi d'Attila e di Crimelda Nibelunga, epperò verosimilmente eroe dell'esercito di Florio re di Padova tanto celebre nella leggenda. Ben doveva rovinare Aquileja sotto i barbari mallei degli Unni; resistere naturalmente non poté se non un castrum extrasolidum. — Vediamo quali più antiche memorie sia in grado di documentare per gli Strassoldo la storia sussidiata dalla linguistica.

Azo de Azmurgen e la moglie sua Matilda donarono nell'anno 1129 ai frati d'Aquileja un podere in *Bicinis*, uno in *Clavenzano*, e la *corte di Pre* , riservandosi l'usufrutto vita durante (M. E. A. 563). Il suo cazato non prendeva cognome da questa *corte Pre* . . . , ma da un luogo (castello?) Murgen, cui egli (o un suo antenato omonimo) avea prefisso il proprio nome di Azo, vezzeggiativo che suonava anche *Izo* fin dai tempi di Carlomagno, derivato da Atta Attila, Ecel, Ecelino, Azzolino, Icelin. Ottone IV discese l'anno 1209 nel Veronese disse ad Ecelino: *saluez le marquis*, e al marchese d'Este: *Saluez Icelin*. Az-Murgen o Iz-Murgen, o Morgo d'Azo conservossi fino ad oggi tanto nel radicale Morgo, ch'è un terreno all'imboccatura dell'Anfora, quanto nel composto Castions di Smurghin (Castiglione d'Izmurghen): in documento del 27 agosto 1501 vi ha in quelle pertinenze una casa vocata *de Morgeret*. *Marcidus* in latino vale bene *paludoso*; ma Azo de Azmurgen in testo latino suona chiaramente vorabolo tedesco, da *murg-murges* che in caso obliquo di declinazione debole fa *murgen*. Azo possedeva dunque Castions d'Izmurghin, 'i) castelluccio eretto sopra accampamento romano, che lasciò il suo nome al rio che ivi scorre della *Castra*. Il cognome Azmurgen non si trova più, ch'io sappia, in documenti friulesi. La famiglia si estinse, e gli allodii suoi ricaddero naturalmente ne' suoi consanguinei, nei parenti laterali che non assunsero nome dal castello Morghino, perchè ne avevano un'altro. Il castello, la difesa di esso, importava necessariamente — almeno in tempo di guerra — il diritto di sangue, il mero e misto imperio come dicevano, la giurisdizione. In Castions di Smurghin troviamo più tardi jurisdicienti gli Strassoldo, e non meno in tutti que' dintorni, in Privano, Calvenzano, Malisana, Cisis, S. Gallo, Padriccio, Cortevicchia, Campolongo di Smurghin, Villafranca, Cerclaria, Montebello ecc. Vi ha perciò molta probabilità ch'essi Strassoldo fossero gli eredi di Azo, dello stesso lignaggio, sebbene portassero cognome diverso.

Migrando dalla Germania, vuoi al seguito d'un imperatore dagli occhi grifagni, vuoi d'un patriarca dal cuore pacifico, questi signori, quand'anche avessero un nome di famiglia, non sempre lo conservavano nelle nuove stazioni. Anche ai tempi del Barbarossa vediamo un capitano tedesco vocabolo Vodalrico, essere mandato in Toscana e quivi spadroneggiare barbaramente col titolo di *marchio Tusciae*; richiamato dall'Imperatore fissarsi ad Atimis (ad amnes) in Friuli col titolo di marchese d'Attems, e quivi durando l'impotenza del patriarcato, impossessarsi

violentemente di quantità di feudi aquilejesi, finchè l'imperatore lo obbliga a rilasciare il maltolto, e contentarsi del feudo di Mozzana. — Restò alla regione del marchese il titolo di marchionato d'Attems, ma chi costui fosse non si sa; credesi un Mosburg bavarese. Tanto meno si può sapere di altri più antichi o meno strepitosi, se e quale cognome portassero d'Olttralpe.

I documenti rimasti ci presentano gli Strassoldo sotto queste forme: 1190-1202 Stràsò, 1207 Stràsòuve, 1208 Stràssò, 1219 Stràssau e Strassolt, 1227 Stràssov, 1228 Strassor (copia del 1582), 1251 Stràsòuve (copia del 1536), 1257 Strasu (copia del 1582), 1286 Strassolt (M. E. A. c. 771), 1291 Strassolth, 1293 Stradasol, 1294 Strassot e Strassolt (più volte), 1299 Strassout, 1301 Strassoldo.

Più autorevole dovrebbe essere la forma più antica che ci si presenta; ma essa è di due notai italiani, ambedue *auctoritate imp. Federici*, anteriori forse di non pochi anni al 1190, ma orecchianti. Italiani dico: il primo — *Petrus* — perchè scrive *Bernardus de Cucagna* e non Cucanea, *Aideric de Ciliaco* e non Heidenrich; il secondo — *Iohanetus* — perchè sottoscrive la sua copia *nec minui nec addidi uel punctum uel legendam et hoc quod inueni bona fide exemplauit*, ove un Tedesco avrebbe scritto *exemplauit* e *punctum*. Segnato ho la voce Stràsò cogli accenti acuto e grave, come credo che allora un Italiano, seguendo l'orecchio, dovesse pronunciarla alla tedesca, di quella guisa che oggi per opera dei ferroviarii pronunciasi *Córmons* invece di *Cormóns*, e simili. — I notai in quel documento, pubblicato dall'Archeografo Triestino (N. S. XIV, 405), certificano che nel cortile dell'allodio Maroldi in Gagliano, presenti i due testi suddetti Bernarduccio e Aiderico, ed Enrico de Melles, Ermanno di Pinzano, Federico di Brazaco e Giovanni de Portis, — il sig. Maroldo de Galano e i figli Corrado e Woscaleo *insimul cum Bernardo de Straso qui erat salbanus alodii predicti Maroldi* assegnano a Helieha di Warner Pinzan, sposa di Corrado, quattro masserizie dell'allodio di Reana, a scelta della sposa, con metà della casa domenicale, nonchè quale fidejussore il detto Bernardo Stràsò *qui erat salmanus eorum*, il quale la metta nel possesso di quelli appezzamenti ch'ella vorrà, s'intende con la cerimonia consueta del darle in mano sopra luogo un guanto, una zolla del terreno, una frasca degli alberi, steli di paglia o pezzi di scandola del tetto, una, due, tre volte consecutive facendola aprire e chiudere la porta e calpestare l'acquisito terreno davanti a testimoni.

Salman fu termine giuridico tedesco per l'italiano fidejussore, qui scritto anche *salban* per influsso dei limitrofi Slavi cui *ban* vale signore (baro, vir). *Sal* e *salunge* dicevasi la *traditio* dei legulei latini, da *sehn*, *salt* = consegnare, consegnò. Ciò è noto; all'incontro i dotti tedeschi non seppero indovinare l'etimologia della voce pei Franchi *salici* in opposizione ai *ripuari*. *Salicus* i. e. *nobilissimus*, commenta Otto di Frisinga contemporaneo di Bernardo Stràsò; ma *salbrief* dissesti il rogito di vendita, *sallant* la terra non soggetta a tributo, *salpfenninc* la moneta che l'acquirente dava al fidejussore nell'atto della cerimonia, *sallwang* angheria, *salbuch* vale anche oggi negli archivi *urbarium*; dove il *nobilissimus* non ha luogo. Quindi pei Franchi sarà forse da pensare a *Ki-sal-io* = Geselle, compagno, socio, a *sil* = assecla; *salici* = collegati, *ripuarii* = guardiani della propria costa. — Checchè sia di ciò, nel nostro documento del 1190 è chiaro che il sig. Bernardo Stràsò era il garante della dote, l'immettitore nel possesso dell'allodio.

1) Lo disse già lo Zahn ne' suoi lodati *Friantische Studien* p. 46 (321).

Il di più deve direi il cognome della seconda pergamena, posteriore d'un solo lustro alla prima: *Strassouwe*, o come avrebbe scritto un Alemanno *Straszouwe*. È composto di *stras* e di *ouwe*. La prima voce che nel secolo di S. Paolino d'Aquileja si presenta nella forma di *Stratiburgum*, nel secolo IX è già divenuta *Strasburg* dal latino *strata*, la *t* passata in *s* forte, non sonora come in *rosa*, dell'alto tedesco (hochdeutsch). A, au, *ouwe* valse dapprima acqua, poi *au* ed *ouwe* prato molle; oggi *au* è un prato verdeggianti lieto d'acque. Dunque il luogo, poi il castello di *Strassouwe* valeva *Pratomolle di Strada*, posto sulla strada maestra romana che da Aquileja per Strassoldo conduceva e conduce a Udine. Nel 1228 Artuico ¹⁾ de Strāsor (copia del 1582) è in lite con la badessa d'Aquileja Meregarda (Guardamare) per *Pratmuel* (Pratomolle) e *Rongamazut* (ronchetto di guaine, diminutivo del tedesco *amat* guaine). Documento del 1305 offre anche *Camollo* (Campomolle) in *gastaldia Ajelli*, gastaldia che si estendeva da levante a ponente di Strassoldo.

Strassoldo è nome tedesco tradotto per un Tedesco da voci italiane. Nel fantastico seicento si trovò e la trovata si autenticò da notai, che a fianco di Ezio (Aetius) combattè presso a Tolosa un Strassoldo contro Attila flagellum Dei. Non l'Uuno, bensì Attila o Padriccio o Azo di Morgo può dirsi il capostipite dell'illustre casato, essendochè di Artuico si confessa non constare discendenza. Con altri di sua schiatta egli può essere disceso in Friuli nel 1085 tratto dal carinziano Ulrico patriarca e duca, il quale *factores suos in Primarchatum ducens ibi honoribus et rebus ampliando exaltavit*. Ma che que' signori possano esserci venuti nella prima metà del s. XI od anche nella seconda del X, non v'è argomento per negare.

Due erano i castelli Strassoldo che il fiumicino omonimo venendo da Nord divideva, quivi continuando con uno dei rami verso Est, coll'altro tagliando il castello inferiore (Doc. 30 settembre 1539). Non dai Bosniaci detti Turchi furono i castelli disfatti, bensì bruciacciati e saccheggiati nel 1509 dai Croati del conte di Tersatte; il resto fece il tempo. D'uno abbiamo la descrizione in pergamena del 1322, copiata da notaio entro lo stesso decennio, rogata in occasione di divisione di beni tra 5 fratelli. Era vetusto il castello già allora; una muraglia minacciava rovina. L'atto inedito consta di una sessantina di linee, di lezione difficilissima in sei o sette di esse per l'inchiestro evanescente e la carta logora. Se ne potrà valere l'editore operoso dei *Castelli Friulani* in corso di stampa.

Divisione del castello di Strassoldo

In nomine domini amen. Anno natiuitatis eiusdem Millesimo tricentesimo uigessimmo secundo, indictione quinta, die iouis undecimo exeunte januario, presentibus nobilibus uiris Nicolao de Budrio filio q. d. ni Henrici, Mathiussio de Coloreto filio q. d. ni Guillelmi, Henrico filio q. d. ni Odolrici de Strassoldo, Simone de Castellerio filio q. d. ni Henrici, Bernardo filio q. d. ni Benonis de Castro Utini, Belono filio Leonarducci de Utino testibus, et aliis:

Nobiles uiri domini Odolricus plebanus, Bernardus, Osalehus, Franciscus et Chonus fratres et filii q. d. ni Gabrielis de Strassoldo cupientes ac uolentes peruenire ad diuisionem eorum Castri de Strassoldo, burarum et burgi, de supradictis omnibus fecerunt una-

nime consensu et voluntate quinque partes. In prima quidem parte posuerunt in Cirone dicti Castri balfredum de lignamine incipiendo a porta quam de nouo facere designauerunt apud turrin dicti Cirone eundo uersus coquina eorum solitam, ut per signa facta constat et fuit ibidem cum palis signatum hoc modo tantum, saluo quod ille cui dicta pars deuenerit certum murum uetus quod ad dictam partem pertinet de nouo redificare teneatur altum ut nunc est suis propriis sumptibus et expensis cum bono et ydoneo fundamento, ueruntamen quod si illud murum per magistros muratores uideretur fore bonum et habere congruum et bonum fundamentum, quod sit ut nunc est permitti possit, saluo quod si caderet propter aliquod pondus suppositum aut alio modo, quod idem cui dicta pars acciderit suis sumptibus et expensis redificare teneatur de nouo cum bono fundamento et muro. In prima quidem dicta parte posuerunt unam partem burarum a porta Cirone supradicti incipiendo contra domum dicti domini Henrici dimittendo uersus domum d. ni Henrici in comuni unam burram in quadam androna ubi fuit signatum cum una securi in quibusdam lignis dictarum burarum. Item in dicta prima parte posuerunt unam partem burgi uidelicet domum habitatum per Michaellem cum omnibus aliis intra illas duas aquas, saluo quod demiserunt in comuni unam canipam prope aquam heditatam per Vidonum de Nogareto. Item in dicta prima parte posuerunt unam partem ad stalias pro equis in capite, ut cum palis fuit signatum uersus portam Cistigne; que quidem partes deuenerunt domino Coni ut fuerunt signate, de quibus partibus se bene uocauit contentum.

In secunda quidem parte posuerunt in Cirone dicti Castri incipiam eiusdem turris incipiendo ubi prima pars dicti d. ni Coni fuit definita, ut cum palis fuit signata hoc modo quod ille qui dictam habuerit secundam partem, suis expensis pusterulam que nunc est cum bono muro teneatur claudere; in secunda dicta parte Cirone posuerunt unam partem burarum que est a latere spalti uersus burgum contra domum Henrici dimittendo in comuni, si forsitan erit necesse, ad unum fosatum faciendum ibi in capite contra domum Henrici una burram, ut fuit in lignis cum una secure signatum, et illam burram similiter habitatum per Ancellottum de Strassoldo. Item in dicta secunda parte posuerunt unam partem stallarum ad equos, que quidem pars est prope partem burgi supradictae secunde partis qua est oreum Cami ac per palos ibidem fictos fuit signatum; que quidem partes prouenerunt dicto d. no Francisco ut fuerunt signate. De quibus partibus se bene uocauit contentum.

Item in tertia quidem parte in dicto Cirone posuerunt domum Francisci incipiendo apud pusterulam que fuit designata ad faciendum de nouo prope illud uerium dictae secunde partis usque ad domum habitatum per dominam Sopranam matrem dictorum dominorum Osalehi Francisci et Choni, ut cum palis ibi fictis fuit signatum. Item in dicta tertia parte Cirone posuerunt unam partem burarum que est a latere uersus dictum Cirone in ruga illa in qua pars dicti domini Choni fuit signata incipiendo ab alio capite, ut cum quadam secure in lignis ibi fuit signatum. Item in dicta tertia parte posuerunt unam partem burgi uidelicet domum edificatam per Ricium super fosa dicti burgi contra portam Cistigne cum domo in qua habitat Fidrincius, ut per signa patet facta cum palis. Item in dicta parte tertia posuerunt unam partem stallarum ad equos, que est oreum heredium q. Jacobi notarii, cum quadam stala dicti Ricii, ut cum signis seu palis fuit signata; que quidem tertia pars cum sibi adiunctis deuenerit domino Osaleho, de qua parte uocauit se bene contentum secundum signa.

Item in quarta parte posuerunt in dicto Cirone domum habitatum per dominam Sopranam matrem dominorum dictorum Osalehi Francisci ac Choni cum sibi deputatis, ut per signa palorum patet. Item in dicta quarta parte posuerunt unam partem burarum uersus spaltum burgi que sequitur partem domini

¹⁾ Archeografo citato, p. 406. È il medesimo che nella Lega con Treviso (1219) promette un contributo di 5000 lire e la compera d'una casa di L. 554 (M. E. A. 684), che figura nel 1188 da teste in atto d'investitura Poreia, e celebrato nel cinquecento dal romanzo *Ginevra Zucchi*, la Amidei friulane.

Francisci, ut cum quadam securo fuit in quodam ligno signata. Item in dicta quarta parte posuerunt unam partem burgi incipiendo apud domum Fidiricii prope partem dicti d. ni Osalehi eundo contra Cironum, ut cum signis ibidem factis patuit. Item in dicta quarta parte dicti Cironi posuerunt unam partem stalarum ad equos in qua habitat fornaserius, ut ibidem cum palis fuit signata cum sibi pertinentibus; que quidem quarta pars cum sibi adiunctis ut fuit signata devenit dicto d. no Odolrico plebano, de qua quidem parte vocavit se contentum.

Item in quinta et ultima parte posuerunt in dicto Cirono illam turrin de muro edificatam prope portam que nunc est dicti Cironi usque ad portam dicti domini Odolrici cum tota porta, salvo quod ille qui habuerit hanc quintam partem suis expensis dictam portam de bono muro claudere teneatur et ad porrigendum et dandum dictis secunde tercię et quarte partibus ex pactione undecim marchas denariorum aquilejensis monete inter omnes pro rata dividendas. Item in dicta quinta parte dicti Cironi posuerunt unam partem burarum dictarum videlicet habitatum per dominum Andream presbiterum, que pars est in medio partium dictorum dominorum Osalehi et Choni, ut fuit signata ibidem. Item in dicta quinta parte posuerunt unam partem burgi incuando prope portam de Cisis et inde veniendo circiter Cironum supradictum et iuxta domum in qua habitat Mingulius. Item in eadem quinta parte dicti Cironi posuerunt unam partem stalarum que fuit cum palis signata; que quidem pars cum sibi adiunctis pertinentiis devenit domino Bernardo, de qua parte vocavit se bene contentum. Quas quidem partes inter eos factas et probatas ibidem ratificaverunt et approbaverunt . . .

(Seguono sei linee obliterate di dubbia lezione e impossibile dove la pergamena è sdruscita; il cui senso è che il rilegatore della quinta parte si obbliga entro 5 anni di fare un buon muro sopra la porta del Cirono. Poi continua):

per manum et fidem quam in manum mei notarii subscripti dederunt sic attendere promiserunt ac deinde etiam quod pusterula quam facere designauerunt inter partes dictorum dominorum Osalehi et Francisci fiat comunibus expensis pro rato hoc sit, salvo quod si uni dictorum fratrum non placuerit ut illa tali(s) pusterula permaneat aperta, quod statim predicta claudi debeat cum clavi bene serrando et non aperiatur donec per omnes foret ordinatum, porta vero Cironi quam facere designauerunt pactis comunibus expensis fiat; et hoc usque ad proximam diem Resurrectionis venturam Domini

Actum in dicto Cirono de Strasoldo.

Et ego Nicolaus olim magistri Corradi notarii de Utino, Imperiali auctoritate notarius ex autentico et commissione mihi facta per Reum in Christo patrem et d. um d. um Paganum Dei gratia S Sedis Aquil. patriarcham prout in abbreviationibus olim Simonis dicti Scrinitti not. filii q. Mercogliani de Utino inveni presens Instrumentum scripsi in formam publicam fideliter exemplatum.

G. GRION

Una parafrasi del „Dies Irae”

La liberazione di Vienna dall'assedio che le posero gli Ottomani nel 1683, non fu soltanto celebrata dal Filicaia, bensì ancora da un buon pievano di Sedegliano, il quale si piacque, parafrasando il terribile cantico di Tommaso di Celano, di portare alle stelle l'eroe polacco, Giovanni Sobieski, e di invocare i fulmini del Cielo sui maledetti Infedeli.

A titolo di curiosità non crediamo inutile pubblicare i versi dell'ignoto sacerdote, che credette opportuno di scriverli sur un foglio del Registro, nel quale soleva tener nota dei matrimoni e delle nascite, che durante l'anno avvenivano nel villaggio. ¹⁾

1683.

Al Re Giovanni III di Polonia per la vittoria gloriosissimamente riportata contro l'arme Ottomane nel lacrimato assedio di Vienna l'anno sud.^o

Dies irae, dies illa
Solvit Turcas in favilla
Teste Austriae omni Villa
Quantus terror regnaturus
Ni Viam servaturus
Rex Joannes sit venturus.
Tuba clarum sparge sonum
per provincias Polonum
ducis voca legionum.
Fata dicunt et natura
quod Germania semper dura
sit Turcanarum sepultura.
Inde gladius proferetur
in quo virtus continetur
inde Turca trucidetur.
Imperator cum seledit
in sua Regia prevalebit
et Rebellis bene delebit.
Quid Visiris ²⁾ tunc dicturus
quemve locus regnaturus
dum vix nunquam sit securus.
Summe Pastor bonitatis
destrue nidum impietatis
iam Christicolis armatis.
Iuste iudex ultionis
duc auctores prodicionis.
ante Tronum rationis.
Contremiscat Teeli ³⁾ Reus
et Budiano ⁴⁾ eveniat peius
hunc et illud pune Deus
Tu qui bellum evertisti
Hostium castra submersisti
et Vexilla dispersisti
Tales poenae sunt condignae
Quaeso delle tu benigne
Truces Truces gladio et igne.
Inter arces civis praesta
nos a Perfidis sequestra
tua potenti manu dextra.
Profligatis maledictis
Flammis acribus addictis
atque in vineula constrictis
Orat Christifer acclinis
Cedunt Turcae quasi cinis,
sit de illis cito finis.
Prodigiosa dies illa
Luna terrat in favilla
de Germania Turca reus
Expulsetur, Bone Deus,
Te Jesu Domine
fac de eo stragem.

Amen.

¹⁾ Libro VII nascite e matrimoni dal 1675 al 1802 che si conserva nella canonica di Sedegliano.

²⁾ Il Gran Visir.

³⁾ Emerico Teköli, magnate ungherese, che aveva chiamato i Turchi contro l'imperatore.

⁴⁾ Gli abitanti di Buda, che avevano riconosciuto il Teköli a re.

Origini, denominazioni, monumenti di Tramonti.

Nei numeri 2 e 5 anno XVI.^o delle *Pagine Friulane* il carissimo Professore G. Lodovico Bertolini portogruarese, che nei suoi studi geniali l'esempio segue dei concittadini illustri Zambaldi, Degani, Belli e di quel grande che fu il padre suo Dario Bertolini, volle illustrare la denominazione dell'alta valle del Meduna; e lo fece con competenza e quasi esaurientemente, cosicchè a me, benchè pressante sia l'invito suo, ben poco resta a dire in proposito.

La valle del Meduna fu abitata fin da tempi remotissimi e, benchè non si conoscano documenti relativi a Tramonti anteriori al 1200, tuttavia la vetustà di certi sepolcri trovati qua e là in detta valle attesta che, in quei luoghi sicuri e naturalmente difesi, l'uomo vi pose dimora forse ancor nell'epoca precristiana. Verso il 1880, quando si stava costruendo un tronco della strada rotabile tramontina, nella località Tridis, furono scoperte certe tombe singolari formate di mattoni cotti: di quei mattoni, alcuni erano rettangolari e piuttosto grandi e costituivano le pareti, altri erano ripiegati ad angolo e formavano gli spigoli delle tombe: entro non vi si rinvenne che un po' di terra e qualche frammento d'ossa. In altri siti della valle invece furono scoperte fosse interraste contenenti scheletri più o meno conservati, ma nessuna traccia di sarcofago costruito in mattoni. A mio modo di vedere, quegli antichissimi sepolcri di mattone, sepolcri che attestano un grado di civiltà superiore, risalirebbero ad epoca molto più lontana dei secondi, i quali, semplici fosse, non ricordano che i tempi posteriori al 1000, quando i caduti nei fatti d'arme o nelle guerriglie locali si seppellivano sul posto nella nuda terra, ornati delle loro armature e delle loro spade.

Il documento più antico che ricordi Tramonti è la Bolla di Urbano III.^o del 1186, riportata da M.^r Degani nella sua *Diocesi di Concordia*. Con quella Bolla il Pontefice prendeva sotto la sua protezione il Vescovo Gionata, i suoi possessi e le sue chiese e fra le altre anche la « plebem de Tramontio ».¹⁾ Nella Bolla non si parla di ville, ma della sola Pieve di Tramonti, benchè allora già esistessero almeno la villa inferior, sede dell'unica pieve, e la villa media, la più vecchia di tutte.

Viene poi la Sentenza Gabalda che definisce = le disparità esistenti tra li Comuni di Medun e di Toppo da una e la Comune di Tramonti dall'altra = pronunciata il 1.^o Maggio 1220 da Gebaldo di Solimbergo = in platea Meduni = : = et sic praenominatus Camutius tanquam Gastaldus Villarum Tramontii cum hominibus supradicti per suam Comunitatem Tramontis se concordaverunt ecc. = Qui si nomina Tramonti come denominazione generale di tutte le ville, benchè vi esistessero già i tre villaggi, i quali venivano distinti fra loro, chiamandoli = Villa inferior, Villa Media, Villa superior =.

La dichiarazione Amadeo del 19 Maggio 1437, riguardante lo stesso argomento della Sentenza Gabalda, così incomincia: = Actum in Villa inferiori Tramontii super Platea, et loco Solitae Vicinaniae. In loco praedicto coram Ven. Viro D. Amadeo Can. Tarvisino, ecc. Convocatis, congregatis ad sonum Campanae more solito Homnibus et Vicinia Villarum Inferioris, de Medio et Superioris Tramontii ob causam, ecc. = Anche qui si ricordano le tre ville inferiore, media e superiore; e il nome Tramonti vien adoperato ad indicare tutta la regione.

Bisogna arrivare al = Privilegio Tramonti = concesso dalla Serenissima Repubblica Veneta il 29 Agosto 1608 per vedere adoperata la nuova denominazione = Ville di Tramonte de sotto Tramonte de mezzo e Tramonte de sora =.

Del resto anche i documenti privati più antichi adoperano la parola Tramonti per indicare tutta la valle, mentre i tre villaggi vengono chiamati sempre Villa superiore, media, ecc. o latinamente p. e. = de pago medio =. Una pergamena, che si conserva in casa Bidoli, riporta un contratto del 18 Febbraio 1535 = actum in villa inferiori, praesentibus N. N. de villa Superiori Tramontii =. Altra pergamena riporta un contratto del 26 Settembre 1569 = actum in villa media Intermontii dal pubblico notaro Giovanni Urbano q.^m Leonardo = de Intermontio =. Un altro documento, esistente presso la stessa famiglia, actum die XXVI.^a Junii, anni 1595, Tramontii inferiori sub logia, fu redatto da un notaro che si firma: ego Rutilius Contardus pubb. not. Tramontii: in questo documento si scorge che ormai la denominazione generale della valle comincia ad essere applicata singolarmente alle tre ville: = Tramontii inferiori =.

Dunque fino al 1600 i tre villaggi di Tramonti venivano chiamati semplicemente Villa inferiore, media e superiore, e la parola Tramonti veniva adoperata soltanto per indicare tutta l'alta valle del Meduna. Fu all'inizio del secolo XVII.^o circa che i tre villaggi incominciarono ad assumere la nuova denominazione, che tuttavia anche oggi si usa soltanto negli atti ufficiali e pubblici, nelle stampe e nella corrispondenza col di fuori, perchè ancor ora fra la popolazione della valle predomina l'uso di indicare i tre villaggi nel vecchio modo, specialmente quando s'adopera il dialetto locale: = villa di zot, villa di miec, villa di zora =.

Viene spontanea la domanda: perchè tale cambiamento toponomastico? Anzitutto devo ricordare che fino al 1600, 1650 circa, nella valle tramontina esistevano soltanto i tre villaggi primitivi con qualche casa o piccola borgata lontana, e che fino a tale epoca le due valli del Chiarsò e del Silisia (confluenti del Meduna) non erano abitate e perciò mai negli antichi documenti vennero nominate le due frazioni di Campone e Chievolis.²⁾ In quelle due località, fino a una certa epoca, non v'erano che boschi o pascoli estivi di proprietà degli abitanti delle tre ville, e non vi esisteva che qual-

1) M.^r DEGANI. — *Diocesi di Concordia* p. 9.6

2) Chiarsò, Chievolis, come Pontuiba — ricordano il carnico Chiarsò, Cleutis, Pontuiba nella vallata di S. Pietro. Certamente altri nomi geografici saranno comuni, fra le due regioni. Quando un completo dizionario toponomastico del Friuli?

che *stauliro* coperto di paglia o di tavole per rifugio delle persone e delle bestie durante i mesi d'estate e d'autunno: colà i vecchi Tramontini si recavano soltanto durante la buona stagione colle loro mandre a pascolare prima l'erba sui prati e poi a consumare, nel tardo autunno, negli *stauliri* i fieni segati e disseccati; a Natale le mandre venivano ricondotte nelle tre ville o nelle poche case disperse, allora abitate permanentemente. Ma coll'andare dei tempi anche le due vallate del Chiarsò e del Silisia, incominciarono ad essere abitate tutto l'anno da famiglie che vi si trasferirono dai tre villaggi primitivi, e così ebbero origine le due frazioni di Campone e Chievolis. Ed infatti, oggi specialmente a Campone, i cognomi delle famiglie sono omonimi a quelli esistenti nelle ville di Tramonti, ciò che chiaramente indica e spiega la loro origine.

Cresciuti di numero gli abitanti della valle, e creati nuovi aggruppamenti di dimore stabili, vennero distinguendosi fra loro anche gli interessi dei vari gruppi di popolazione tramontina, e man mano vennero delineandosi anche le differenze di carattere, le tendenze, le ambizioni e le rivalità: come conseguenza ne derivò la divisione di Tramonti in due parrocchie e due comuni; Tramonti di sotto con Villa di mezzo, Campone e parecchie borgate; Tramonti di sopra con Chievolis e borgate. Il distacco della Parrocchia di San Floriano della Villa superiore dalla matrice di Tramonti di Sotto avvenne nel 1669; mentre chò la divisione civile in due Comuni non divenne completa e formale che ai tempi napoleonici.

La Sentenza Ronceli del 1597 e i due == Privilegi == concessi dalla Veneta Repubblica negli anni 1608 e 1634 ¹⁾ parlano delle tre Ville di Tramonti come se fossero tre Comuni distinti, e in tal modo si esprimono anche altri documenti anteriori e posteriori a quell'epoca: è certo che tutte tre le Ville avevano diritto di discutere e trattare separatamente i loro interessi in pubblica vicinia, nel mentre poi possedevano in comune i beni donati loro dalla Veneta Repubblica, e trovavansi sempre unite quando dovevano difendere i loro diritti. La sopracitata dichiarazione Amadeo ricorda il diritto di vicinia delle tre Ville. Oggi ancora in tutti e tre i villaggi di Tramonti osservansi sulla piazza certe pietre allineate una accanto all'altra e addossate a qualche muro, pietre che servivano di sedili ai capi delle ville quando si raccoglievano in vicinia. Fra quelle pietre se ne vede una più alta delle altre, che costituiva il posto d'onore. Al suono della campana i capi della Villa si adunavano in piazza, e ognuno prendeva posto sedendo sopra una pietra; al posto d'onore sedeva il Meriga o Anziano. Le discussioni e deliberazioni si facevano alla presenza del popolo e un pubblico notaro le trascriveva seduta stante. Quelle pietre, specialmente quelle che si osservano nella piazza della Villa inferiore, sono un monumento storico rarissimo, e dovrebbero

venire conservate, come stanno, a vantaggio degli studiosi di cose patrie e quale ricordo dei costumi dei nostri antenati. Ho detto che durante il regno italico di Napoleone vennero costituiti formalmente i due Comuni di Tramonti di Sotto e di Sopra, e fu allora che scomparve la comunità di Villa di mezzo che, nei tempi precedenti, esisteva autonoma ed uguale alle altre due, come rilevasi da molti documenti e specialmente dalla Sentenza Ronceli 1597.

Il sorgere di nuovi e relativamente importanti centri abitati entro la valle, il distacco della parrocchia superiore dall'antichissima pieve inferiore, l'erezione di chiese a Campone e a Chievolis e quindi la creazione di gruppi di popolazione con aspirazioni e interessi distinti, e finalmente la costituzione dei due comuni autonomi attuali, furono le cause per cui la denominazione *Tramonti*, anticamente usata ad indicare la valle del Meduna in genere, fu poi adoperata particolarmente a designare le tre ville: tuttavia il nome *Tramonti*, specialmente per chi vive fuori della valle, ha ancora il significato estensivo di altri tempi, in quanto che per tutti ancora serve a designare intera quella regione con tutti i villaggi contenutivi. Perciò, di buon grado, mi associo alle idee ben precise del professore Bertolini circa l'origine del nome *Tramonti*, applicato a quella valle e a quei villaggi, origine legata tanto a ragioni storiche giurisdizionali che a ragioni geografiche: ed infatti quanti altri villaggi come i tramontini non furono costruiti in fondo a valli ben chiuse fra i monti e pure non vennero chiamati *Tramonti*?

Sopra ho accennato alla scoperta di antichissimi sepolcri nella valle tramontina, siccome a monumenti che, come presso tutti i popoli, anche lassù possono servire a rischiarare un poco l'oscurità dei passati tempi più lontani: qui invece voglio ricordare due vetusti edifici tramontini, forse i più vecchi esistenti e che ora stanno scomparendo. Sono due chiese: la chiesa parrocchiale di Villa di sotto e i ruderi malinconici della chiesetta campestre di San Zuanne in Tavella.

Basta entrare un momento nella chiesa parrocchiale inferiore, nella vecchia pieve matrice, per avere tosto l'idea di una antichissima costruzione; più che in una chiesa, sembra di entrare in una cripta. Il coro, parte più vecchia, costruito probabilmente nel secolo XIV.^o, è di stile gotico, rivolto a levante, con base ottagonale, col soffitto a scompartimenti divisi da costoni sostenuti da sottili colonne cilindriche: in complesso non è elegante, ma bensì semplicemente originale ed ardito. È rischiarato da due belle finestre oblunghe a sesto acuto, e in passato era dipinto a fresco. I dipinti antichissimi, forse anteriori al 1500, dei quali rimane ancora qualche traccia, furono barbaramente imbiancati. L'antica chiesa, quella contemporanea al coro, rovinò sotto il peso di una enorme nevicata nel secolo XVII.^o, e al suo posto fu riedificata l'attuale, che internamente presenta tre grandi archi a volta acuta in sostegno del tetto. La chiesa è per nulla interessante: ma il coro rivela una bellezza speciale, quella bellezza che si assapora di fronte a un edificio venerando

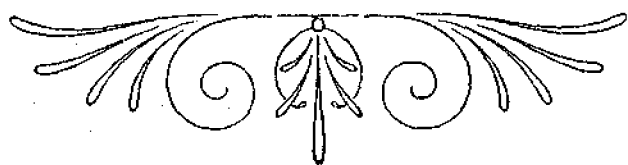
1) La Sentenza Gabalda, la dichiarazione Amadeo, la Sentenza Ronceli, i due Privilegi Tramonti ed altri documenti sono contenuti in un *Katapano* a stampa, che si conserva dai Comuni di Tramonti.

più per antichità che per pregio d'arte. Il gusto dell'arte però non manca in quel coro; è l'arte nascente, ancor dura nelle sue linee, ma arte: se venissero rimessi alla luce i suoi a freschi chissà quanto valore verrebbe riconosciuto a quel modesto e caro edificio, or dannato alla distruzione dalla mania costruttrice di chiese moderne, dall'impronta più industriale che religiosa! Chi ha collocate le fondamenta di quella nuova chiesa che or si sta costruendo sul fianco della vecchia, doveva aver in mente di conservare almeno l'antichissimo artistico coro, che molto bene avrebbe potuto venire aggiunto come cappella al nuovo edificio. Ed ove non intervenga la pietà di qualche forte amante dell'arte e del bello vetusto, il mio vecchio coro dalle ardite volte acute, dalle belle lunghe finestre gotiche, cadrà vittima dell'ignoranza inerte ed oziosa.

Nel mezzo di un prato verde e solitario, di fronte al candido letto del Meduna, rivolta al solè levante dalle vette del monte Rossa, sorgeva la chiesetta di San Giovanni in Tavella. Il viandante, che passava per quella strada, ora abbandonata, arrivato alla chiesuola si soffermava alquanto a riposarsi e affacciandosi ad una delle finestre che s'aprivano accanto alla porta di quel Sacello, spingeva lo sguardo nell'interno. Una gloria di angeli e di santi festanti nei loro vivaci colori sorrideva dalle pareti di quella chiesetta: una bella Vergine Annunciata, chiusa nel suo manto ricamato, orante innanzi a Gabriele fulgido, incoraggiava lo stanco passeggero quasi promettendogli aiuto. Era una festa di visi angelici, estatici, severi, di figure di martiri, di profeti, di patriarchi, era un balenare di colori splendidi, robusti, vari, era un succedersi tutto all'ingiro di sembianze celestiali, amiche che infondevano confidenza e dolce coraggio. Il pennello di qualche precursore o contemporaneo del Pordenone e dell'Amalteo aveva donato a Tramonti quegli affreschi mirabili, come il Pilacorte aveva collocato in quella stessa chiesetta un suo elegantissimo altare di pietra a tre nicchie, con tre superbi altorilievi, S. Giovanni Battista, San Sebastiano e San Rocco. Il crudele destino volle distrutto tutto quel tesoro d'arte: i terremoti della fine del secolo XVIII. incominciarono l'opera vandalica, poi l'ignoranza e l'incuria dei Tramontini lasciò rovinare la bella chiesetta, lasciò andare perduti gli affreschi preziosi e infine, per vile e per poca moneta, vendette le belle sculture del grande artista di Spilimbergo.

Or cada, e vada distrutto anche il vetusto coro dell'antichissima Pieve e poi i dgeneri Tramontini dicano: *finis artis apud nos*.

GIOV. LORENZO D.^r BIDOLI.



L'ENERGIE.

(Interviste).

*Sa l'ul savèle dute le maniere
che 'o ai par fa capì l'educazion
c' al domandì 'e me femine; nössere
à provàt un zughètt, che i va benon,
mi veve scomenciàt a di: galere!
vergonziti ghiocatt! vecio ghiastron!
ai ghiott un ranganel e in le portiere
àn zinglinat i veris cun chel ton.
Chest al jere il segnal par Filomene;
cròdial, che vess capit? e jò in-dalore
i-ai zinglinat chell'altri colp pe' schene.
— se fais cussì jè ùs mandarà in malore
ùs bramarà....*

— Ce?... — mi rispuint; — apene
cul fà cussì mi clame: monsignore!

Medenizza, 1901.

ANTONIO BAUZON.

COSTITUZIONI DEL CONTADO DI GORIZIA

Anno 1617

Capo LXXXII.

Della Caccia e dell'Uccellare.

Essendo che questa nostra provincia del contado di Gorizia sia riempita di molti nobili; la salute e vita dei quali è solita di nutrirsi con gli esercizi della caccia o dell'uccellare, comandiamo, che nessuno il quale non sia nobile paesano, ardisca prender con reti lacij, cani o con archibugi, ammazzar lepri, caprioli, cinghiali, pernici, catorni, fagiani e simili altre selvaticine sotto pena di F. 100 di danari e perdita delle reti ed altre simili preparatorie a dette caccie e quello che non avesse con che pagare sia castigato corporalmente ad arbitrio del giudice.

Li nobili però paesani debbono astenersi ancora dal cacciare ed uccellare gli animali suddetti con cani, reti, lacij ed archibugi, di giorno e di notte fra li fiumi del Vipaco, Liacco, dal primo giorno di quaresima insino al giorno di S. Martino sotto pena di F. 100, di danari da esigersi irremissibilmente e la perdita delle reti ed istrumenti dediti alla caccia. Ma negli altri luoghi del contado possono gl'istessi nobili cacciare ed uccellare a beneficio loro secondo l'antica usanza astenendosi però delli campi seminati, vigne e ronchi al tempo delli frutti sotto l'istessa pena di F. 100 di danari e rifusione degli danni da causarsi.

Capo LXXXIII.

Delle Pescagioni.

Non tanto poco ardisca (eccettuati li nobili provinciali) di pescare con reti sotto pena di F. 25 e perdita delle stesse reti. Li provinciali però, non possono fare pescare persone, ma siano obbligati loro stessi e li loro servadori d'intervenire, parimenti d'oprire reti che abbino la maglia almeno che possino entrare due dita in conformità della Arciducuale decisione del l'anno 1569 sotto pena di F. 25 e perdita delle reti che fossero fatte in altra maniera.

Proibendo severamente, che nessuno ardisca gettar pomola od altra pasta composta nelli fiumi Isonzio e Vipaco per prender li pesci ne di notte ne di giorno ardisca tender nasse, funi ed altre sorte di stromenti sotto pena di due. 25 se non avrà a pagare li siano dati 3 scossi di corda o con altra pena corporale ad arbitrio del giudice.



I Signori di Valvasone creati conti del S. R. I. da Carlo IV.º

1362. 15 o 14 gennaio Norimberga.

(Copia lacunosa da altra copia non sempre sicura recentissima presso di me. Due copie sono all'Archivio di Stato di Venezia: Grafia del secolo XVIII).

In Nomine Sanctae et Individuae Trinitatis feliciter, amen.

Carolus Quartus Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus et Boemiae Rex ad perpetuam rei memoriam. Nobilibus Vulvino, Henrico et Joanni Militibus Fratribus de Cucanea et de Valvasone Nostris et imperii Sacri fidelibus et Familiaribus dilectis gratiam Nostram et omne bonum.

De vestrae Fidei et circumspectionis industria plenam fiduciam habentes et sane consideratis obsequiis Vestris studiose (?) Nobis ...tis (?) vos et heredes vestros in disscensu lineae masculinae accedente Consilio Principum, Comitum et Procerum Sacri imperii, animo deliberato [de] certa Nostra scientia [et] imperialis Potestatis plenitudine ad Comitatus statum elevavimus ereximus et sublimavimus elevamus erigimus et sublimamus decernentes et hoc imperiali Edicto statuantes quod omnibus iuribus Privilegiis Honoribus Gratiis Dignitatibus et libertatibus uti et gaudere possitis, quibus ceteri sacri imperii Comites frui sunt hactenus, seu quomodolibet potiuntur volentes et hoc nostro imperiali Edicto statuantes quod vos et heredes vestri praedicti perpetuo Comites Sacri Imperii nominari et appellari ac ubique ab omnibus honorari et reputari atque omni iure Privilegio Gratia dignitate immunitate perfrui possitis et debeatis quibus alii Sacri Imperii Comites quomodolibet quotidie fruntur non obstantibus Legibus Imperialibus sive Constitutionibus quibuscumque, quibus sic et in quantum praesenti Nostrae largitioni et... adversari censentur per omnia derogamus etiamsi de iis iure vel consuetudine deberet in praesentibus fieri mentio specialis. Nulli ergo omnino Hominum liceat Nostrae Caesareae concessionis et assumptionis Paginam infringere vel ei quovis ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit Nostrae Maiestatis indignationem gravissimam se noverit incursum.

SIGNUM SERENISSIMI
PRINCIPIS
ET
GLORIOSISSIMI

Qui è riprodotto grossolanamente il monogramma di Carlo IV che si vede nella I tavola del Du Cangé N.º 54.

DOMINI DOMINI CAROLI INVICTISSIMI
ET
BOEMAE REGIS

Testes huius rei sunt Venerabiles Arnustus Pragensis Archiepiscopus, Johannes Lutomusclensis (cioè: di Leitomischl) Nostrae Imperialis Aulae Cancellarius, Paulus Frisingensis, Bertholdus Eystdensis, Marquardus Augustensis Ecclesiarum Episcopi, nec non illustres Rupertus senior Comes Palatinus Rheni et Bavariae Dux, Sacri Imperii archidapifer, Otto Marchio Brandenburgensis, Stephanus Senior, Stephanus Junior, Fridericus Comites Palatini Rheni et Bavariae duces, Bobbo (*leggi*: Bolko) Suordicensis (cioè: Swidicensis? di Schweidnitz), Redobarus (*leggi*: Rudakarus o Ridakarus) Brausvicensis, Henricus Brogensis (*sarà*: Brigensis, cioè di Brieg Liegnitz) duces ac spectabiles Fridericus Burgravius Nurembergensis, Joannes langravius lutembergensis (cioè: di Leuchtenberg). Nobiles Sbinco de Hosenburg supremus Camerae nostrae magister, Pesco de Jansolwitz (*che sia*: Janowitz?), Botho de Gastoviz (?) et Johannes de Vartemberg ac quamplures alii Nostri et Sacri Romani Imperii Nobiles et Fideles. Praesentium sub imperialis nostrae Maiestatis sigilli appensione et testimonio litterarum. Datum Nuremberg anno domini millesimo trecentesimo sexagesimo secundo Indictione quinta decima XIX Kal. Februarii Regnorum Nostrorum anno sextodecimo, Imperii vero septimo.

Per dominum Cancellarium Iecanus
GLOGOVICUS (?)

Locus imperialis sigilli ad cordulam pendens.

Suprascriptum Imperiale diploma ex alio exemplo meo extracto (?) ab originali membranaceo Sigillo cereo in quadam lignea Theca ad cordulam sericam et auream pendente decorato quod usque sub die XV Maii 1751 exstabat penes quondam Nobilem Dobilem Dominum Comitem Valentium ex Nobilibus Dominis Cucaneae, Valvasoni et Frattae fideliter per manum fidam extraxi Ego Antonius Nicoletti P. V. A. terrae Valvasoni Notarius et Cancellarius in quorum fidem me subscripsi signoque Tabellionatus solito roboravi.

(Altra copia di questo diploma è datata XVIII Kal, forse per omissione dell'ultima asta).

(Si deve notare che Utrico e Schinella di Cucagna nello stesso di 14 e nel 15 gennaio erano a Norimberga creati da Carlo IV Conti Palatini. Questo ricordo perchè i più, per la meno usitata maniera di datazione, pongono questi fatti nel febbraio.)

In forza di questo documento e per le venete investiture ecc. il governo austriaco e l'attuale hanno riconosciuto il titolo di Conti del S. R. I. ai Signori di Valvasone.

CAV. DOTT. F. C. NOB. CARRERI.

Done Prose

I.

Un puar pitor rivât a le trentine
e vilût, che le glorie ere lontane
e che i restave uèide le cusine
squasin tre voltis ogni setemane
s'ingrimpina su l'ultime sperance:
che' di jemplâ i budièi, che son le pance.

Al pensave: oremai no 'l conte nio,
se jò mudi par simpri di morose,
soi stâd avonde timp cun l'uisie
un poc uèi fa l'amor cun done Prose!
e chiapâts i colors e i sciei pinèi
al lè a cirile fin parsore 'l Cuèi.

Viveve cheste femine a le buine
besole t'un ghiason sott 'ne montagne;
vistude dutt e l'an di bombasine,
mior d'un beole sticave le campagne;
e si cue, cence stoës, ere parone
di dusinte mil francs, pa' le madone!

Ma veve corant'agns e po' ere brute,
i manchiavin i dinc, blanes i chiavei,
une muse ruane, sute sute
semenade di lints e inmò di pei;
une sol gracie e' veve de Nature:
done Prose ere alte di stature.

Intant che s'inviae di bon pass
al disevo tra se ch'est puar pitor:
mandi siûn de me vito, làd a spass,
adio par simpri, o estro ispirator!
mandi Bellezze antiche mai cucule
tra une cròste di pan e une fumade!

E saludant cussì t'un gran lancûr
chestis santis memoris dal passât,
al rivâ lentivie c'al jere scûr
e dug lâts a durmì, dome impiât
l'ere un lusor, tal l'ostarie del « Chian »
dulâ ch'al lè a polsâ fin tal doman.

II.

L'è biell a viôdi in cil spontâ l'aurore
co' le glorie de lune jè finide,
a viodi le tavieles che sfandore
'tes gòtis de rosade e in mieç c'al eride
el beole ai 'nemai e a viodi in zœui
bielis fantatis, freschis come bœui.

Chest al chialave stand 'e balconete
el puar pitor, lu elamarai Tizian,
cuand, che dopo une gnòtt, vondo cuiete
si sveave in locande tal doman;
ma tornât cu 'l pinsir a done Prose
al lè di strade a domandâle in sponse.

Un zòvin c'al domande une vedrane
l'è difieil c'al chiapi une pureite;
par ch'est, lu ha ricevût come le mano
come l'arcagnul, che i puartass le vite,
e no finive mai di chiaciarâ
tant che no saress lade pi a gustâ.

Ma par menâ lis grâmulis Tizian
co 'ere l'ore niun no lu fermave,
e cun t'un fa zentil da cortesan
i domandâ se a câs... jè no gustave,
che po' 'l saress tornât... come par di:
se t'ûs tignimi, tu mi pûs tigni.

E je po' natural, lu ha fatt restâ
anzi lu ha fatt sinta dongie di 'e;
ogne tant co' fermavin di crustâ
si chialavin 'tai voi e si la-fè...
dopo vessi chialâts un pieç tai voi,
si pocavin par sott, pis e zenò.

Un gustadôn! un gustadôn di gâte!
varân slapât dos oris di sigûr
e bivât fin che vevin miez bâte
e stâts lasie no fin c'al jere scûr;
e prime di jevâss su di taule
di sposâss e' si han dade le perâule.

III.

Tizian dopo sposade done Prose
no 'l si rischiave di vigni in Friûl;
i amis... le int, tre pende e maliciose,
lu varessin par simpri chiolt pa' l'cul
ma plui di dutt lu spaventâ une strie,
le so veghie morose, Poisie.

I parevo di viôdisse devant
'te so Beltat terribile e splantade
che i chiantass in bemoll: « ah! puar birbant,
pe' richieze tu ûs l'Art sacrificade!
anime di fuchin! brute sozûre!
jò resti simpri le Bellezze pure ».

Pinsirôs e avilit, une zornade
Tizian al viarç le schiate dai pastei
tant par viodi in ce stât ch'ere restade:
èrin bogos ancimò e ancimò bieî;
e in tal chialâ 'l « carmin » al dà un schiasson:
tal chiâl j'ere vignude un invenzion

Zà un pitor quant ca l'â le pance plene
sigurade par simpri, l'è un portent;
l'estro i capite fur par ogni vene,
al chiâte fur di dutt in t'un moment,
al dischiadene 'l chiadaldianl aviant:
l'è sovrân de nature e inmò da l'art.

Tizian cu' i vôi al cil, al dis: o sante
memorie di Nardin ¹⁾ e Rafaell
di Mantegna, Luin e di Brabante
di Gioto, Perugin e Botesell ²⁾,
dâmi le fuârce, se non d'âi avonde...
uèi fâ, fur di une save, une « Gioconde » ³⁾.

1) Leonardo da Vinci.

2) Sandro Boticelli.

3) « Gioconda » museo Louvre, Parigi.

Po' al clâme l'antiestetiche sposine
e i dis: «l'è un grand pechiât mo' benedete
che tu vedis vistits da contadine,
e di no fa un froçon di toëlete.
Chiale mo', uel prova e tu às di viôdi
a cè pont che jè l'art; no tu pùs crôdi.»

È viarte le cassele dai pastei,
al giave 'l neri avorio; a plane a plane
i strice un doi tubèts su pa' i chiavei
e al mett el neri là c'al jere blanc.
Lûsin rifless di viole e di oltremâr;
le chiavelade simpri plui compar.

Al ghiol le sbiachie, bianchie che console,
e i dà une man a plen fin sott el cuell;
ator i voi al sfume un po' di viole
e al ruse cu 'l carmin parsore piell
fin che s'impaste ben dut cuant insieme
e al ven fur un color di rose e creme.

I pète dos çêntis giaponesis
che i dan un biell aspîett di parigine;
i lavris vegin röss, come cariesis,
cu le vernis le piell ven mulisine;
manghin i dingh... ju metarà 'l dotor;
ma Tizian l'è ruscit tal so lavor.

Par telefono al clâme un specialist
c'al stevo a Cividât le primevere,
cu l'ordin, che i fasèss subit l' cuist
d'une bianchie e magnifiche dentiere;
nel timp istess al veve za ordenadis
dos cassis di butilgis profumadis.

Denant a une spechière di Muran
al mene done Prose, trasformade
— Chialiti, benedete! — i dis Tizian;
je dà un pass indaûr, 'cantesemade,
no olse a fevelâ, ai voi no crôl...
Ise jè che figure che si viôd?

Chei chiavèi ch'èrin blancs, cumò son nêris;
che muse di ledân, cumò è di rose;
zòvins i vôi, che prin parevin viêris...
e le bochie, cussì, jè tant golose!...
Chell cuell cussì bianchin a l'è une zoe...
e dutt e dutt al fas le bieles vœe.

IV.

Done Prose vistudo a le mondane
ha fatt le so comparse in carnaval,
in mieç de buine societât furlane;
ere une stele su 'n coluncue bâl,
un modell di bon gust, un ver inghiant;
le gazète i diseve: affascinant.

Lis sioris invidiâvin i vistits,
le so petenadure, i siei merlêts,
e tignivin di voli i lor marîts
che le ghialavin fîss cu' i ochialêts,
e — incredibil, ma ver! — in prime rie
erin quatri tenents di fantarie.

Puisie scuindûde, da lontan chialave
dol so vecchio morôs le gnôve spòse,
e squasin 'tal chialale dubitave
di sei pi bieles jè, che done Prose,
parcè che done Prose, in stil moderno,
si le ghiol come nie, pa' l biell eterno!

1904.

ANTONIO BAUZON.

Copia della Cronaca di Antonio Della Forza

dal 1740 al 1800 (anno in cui morì il cronista)

(Dall'originale presso il Seminario Arcivescovile di Udine)

(continuazione).

Udine 8 gennaio 1741.

Nota che in questo giorno S. Eccellenza Girolamo Gradenigo Luogotenente, colla moglie ed altre gentildonne di questa città sono andate a fare una caccia a Plasenzis, nella quale hanno preso due soli lepri. Andarono a cavallo la Luogotenente, l'Antonini fu Brandolin, la Bartolini fu Maniva.

La sera poi S. Eccellenza diede a tutti una nobile cena, e doppo festa di ballo.

Udine li 23 detto 1741

Nota, che oggi è stato un divertimento di 12 tori in Merca-vecchio a slasso, serrato tutto con tolles, ed erretti palchi per la gente che doveva essere; ma fu disturbata dalla neve che continuamente è caduta — questi furono fatti a suono di corni di caccia, di tamburri col concorso di S. Eccellenza e della nobiltà. Doppo di che tutti si radunarono nella sala del maggior consiglio, ove fu una solenne, straordinaria festa di ballo, poichè tutto il circolo era circondato di archi, con quattro grandi portoni, pei quali si entrava, ornati tutti d'auro regio con grande illuminazione, ed eretto un monte Parnaso in mezzo la sala verso l'orologio, nel quale erano i suonatori vestiti tutti di Ninfe, ben disposti, che facevano un bel vedere. Furono nobili rinfreschi e copiosi, e durò tutta la notte. Fu fatta dalli Ill.^{mi} sig.^{ri} deputati per la Luogotenente, del che sono restati molto soddisfacenti.

Udine li 28 gennaio 1741

Nota che Monsignor Patriarca, Daniele Del-fino hoggi è stato a celebrare la Santa Messa alle Grazie, ove ha portata l'offerta d'un mezzo ducato di argento per anno, cioè tanti anni e tanti mezzi ducati, la qual offerta l'ha

fatta fin' ora ogni anno dopo che è patriarca. Esso compisce li suoi anni il 3 ottobre; ma quest' anno ha dovuto differirla a questo giorno, perchè li 26 sera solamente è ritornato da Venezia, ove ha vinto la di lui famiglia un importante accusa colli Russi di 70 mille Ducati in aria.

Udine li 30 detto 1741

Hoggi Monsignor Patriarca ha dato nobil pranzo a S. Eccellenza Luogotenente, con il fratello ed altra nobiltà.

Udine li 7 febbraio 1741

Nota, che nel nostro casale, detta la Casa Matta in Avarolo, è stata infezione di animali bovini, per la quale ne sono morti 14 e 4 soli ne sono restati vivi per volere divino, doppo aver avuto l'istesso male degli altri, il quale preghiamo il Signore Dio per sua infinita misericordia a tener per sempre lontano — questo male di flusso è stato portato di altri animali infetti, per la poca carità, che hanno avuta, chi li ha condotti.

Udine li 9 febbraio 1741

In questa sera di giovedì grasso S. Eccellenza Luogotenente colli nobili di questa città hanno fatto una festa particolare alle cameriere nella casa, che hora abitano li Guerra librai sul fisco, e le gentildonne sono state a vederla. — Dicono che il Luogotenente si è mutato tre volte di camiscia per la frequenza del ballare, e oggi poi dopo pranzo, è partito col conte Zuane Antonini per Capo d'Istria invitato là ad una festa del Podestà.

Udine li 22 febbraio 1741

Nota, che la santità di N. S. Papa Benedetto XIV ha dispensato un universale giubileo per implorare dal Signore Dio la sua assistenza per il buon governo della Chiesa, ed insieme a concedere un cattolico imperadore de Romani, per la morte di Carlo 6° come si vede a carte 9 (19) ed hoggi s'è fatta la processione, alla visita delle 3 chiese, Duomo, Ospitale maggiore e le Grazie; ma con un vento grandissimo, tanto però intervennero i Mn.^e Patriarca e S. Eccellenza, con gran concorso — La limosina di tutte 3 queste chiese è stata di L. 1074.

Udine 16 febbraio 1741

Nota, che per dissapori e contrasti fra il Co. Bernardino Beretta e suo fratello Co. Antonio, e la cognata, è uscito quello di casa propria, ed è andato ad abitare nella casa del Co. Francesco suo cugino, in androna

Savorgnana, il quale ha trovato giusto mezzo per pacificarli; ed esso Co. Francesco Beretta è passato ad abitare nella casa appresso il Co. Antonio, e sua moglie, in un appartamento però separato, ove vive a modo suo, senza dipender da questi altri, cosichè mangia solo, ha la sua solita servitù e fa come faceva quando era nella sua casa. Il Co. Antonio poi deve corrispondere al Co. Bernardino pel suo mantenimento 900 ducati. Da questi si può apprendere non poter darsi felicità in terra, poichè si può dire che avevano tutto, ma la pace che è il fondamento di quella, non ha avuto luogo.

Udine 11 marzo 1741

Nota che hoggi alle ore 17 Pietro Tracogna cortellino ha ammazzato sul portin di Grazzano il Sig. Vincenzo Mani Veneziano, ma stava in Udine colla famiglia ed aveva negozio di corame, mezzo il dazio delle beccherie, cosicchè se la passava da galantuomo. Questo sig. Mani per l'abito che aveva di dire ad ogni incontro una parola *impropria* cioè B. C. (becco cornuto?) l'ha molte volte replicata a questo detto cortellino, che già era maritato; senza *emendarsi* perciò con una scopiettata nella schiena l'ha fatto restar sulla botta, senza che neppure arrivi a tempo il Pievano dell'Ospitale coll'oglio Santo. Ed esso s'è ritirato a Gónars sotto l'imperio. Da questo impari ogn'uno a custodire con gelosia la lingua, col non proferirci parole pungenti, acciò che non abbia a provare lui le maggiori punture.

Udine, li 17 marzo 1741

Hoggi hanno seppellito in castello un prigioniero, che s'è lasciato tentare di ammazzarsi solo, tagliandosi la gola; ma non ha potuto morire subito, perchè il coltello non ha fatto l'ufficio bene.

Udine li 3 aprile 1741

Nota, che in questa sera è andata in palco, in teatro, una compagnia di comiei, li quali per l'addietro hanno fatto solo i ballerini di corda, ed ora si esercitano anche in rappresentare.

(Fine dell'anno 1741).

Udine li 17 gennaio 1742

In questa notte verso l'hore 9 fu scoperto un incendio, con grande conseguenza nel borgo di Grazzano, in casa del sig. Alessandro Verona, capellano della Confraternita del S.S. Sacramento del Duomo, senza mai aver potuto sapere il principio di questo fuoco, quale per se stesso, non è stato troppo

vorace nel far danno alla casa; ma il gran fumo, penetrato nella camera di sopra, dove dormivano due sue sorelle, levandogli a queste poverette il respiro, immediatamente restate soffocate, ed assieme con esse un cagnolino. La serva, accorta del fuoco, si gettò, con qualche danno dalla finestra, e salvò la vita: ed il sig. Alessandro non era in casa, perchè stava ad assistere il sig. Francesco Cassini suo zio, moribondo.

Ognuno può considerare, qual effetto facesse un tal sensibile accidente a questo fratello, restato solo. Ed esso abita coi signori Cassini. Si renda più compassionevole questo caso, per la seguente circostanza che non è da tacere: Una di quelle povere Sig.^{re}, la più giovane, di circa 35 anni era maritata in un Farlatti di S. Daniele, e la sera precedente a questa disgrazia, era venuta in Udine, per trovar l'altra sorella — che da certi dolori era obbligata a letto, ma invece di goder la loro compagnia in questo mondo, andarono, sperando in Domino, a goderla, come spero, eterna e felice nell'altro.

Udine 5 febbraio 1742

Sua Eccellenza Sig.^r Girolamo Gradenigo terminando quasi col carnevale la sua dimora in questa città, essendo già passato il tempo del di lui felicissimo reggimento ha voluto lasciare memoria di sua generosità a tutti, e nobili e cittadini e forestieri, col fare in questa sera una sontuosa festa da ballo nella gran sala del castello, fatta con delicato disegno, abbondante di lumi, di specchi, di replicati rinfreschi, per i passeggeri, alla quale intervennero un buon numero di dame e quasi infinito di Cavalieri. L'Eccellenza Luogotenente per il primo ballò, ed ebbe il conte Filippo della Torre l'onore di servirla, col qual ballo incominciò la nobile festa verso l'ora prima della notte, e fu continuata fino le 12 della mattina seguente: della quale sono restati tutti, come io suppongo, soddisfatti.

Udine li 21 detto

L'Eccellenza Luogotenente accompagnata dalle gentildonne di corteggio, hoggi dopo pranzo, è andata a ricevere la SS. Benedizione alli R.R. P.P. Barnabiti, indi è passata camminando a visitare le Nobb. Madri de S. Spirito, colle quali s'è trattenuta fino le hore 24 e poi dopo un breve giro per la città s'è portata per l'ultima volta a godere la conversazione di questo casino, il quale nel corso della sua permanenza in questa città, ha più volte colla sua persona onorato.

Udine 1 marzo 1742

In questa notte di $1\frac{1}{2}$ quaresima è arrivato all'ora solita per nuovo Luogotenente

l'Eccell.^{mo} Sig. Marco Contarini, detto del Serigno, successore dell'Eccell.^{mo} Sig. Girolamo Gradenigo, il quale è andato a fermarsi questa sera nel palazzo dei Nobb. H.H. Co: Manini in borgo S. Maria: fra i quali sono passate le solite visite di formalità.

Col retto governo praticato dall'Eccell.^{mo} Gradenigo, si aveva tirato l'affetto del popolo, che nella sua partenza l'accompagnò per ringraziamento con continui Viva!! La nobiltà poi presa oltremodo dalli di lui tratti gentili e cortesi provati continuamente nelle domestiche conversazioni, e dalla Dama e fratello assieme, hanno voluto dargliene un vivo contrassegno di loro gratitudine ed amore rispettosissimo, prima della loro partenza da questa città, presentandogli, in una raccolta di varii autori, componimenti poetici, in un straordinario volume le giuste lodi, e sincere, espressioni per fedele testimonio della perpetua memoria, che conserveranno del gloriosissimo di lui reggimento: anzi per maggiormente dargli ciò a conoscere, Venerdì, giorno di sua partenza e gentildonne e gentiluomini, unite le loro carrozze in numero di 36 o 40, li hanno accompagnati fuori della città, al rimbombo della moschetteria e dei bombardieri, fino sui prati ove si sono per ultimo congedati e congedate con egual accoramento, senza poter preferire parole nè sua Eccellenza di ringraziamento alla nobiltà e poche la nobiltà d'ossequio a Sua Eccellenza: ma li più intimi sono andati in quella notte a Persereano, e tre anche fino a Porto: cioè conte Eusebio Caimo; Co. Gian Luigi Antonini e il D.^r Gio. Batta di Montegnacco *Giolim* (sic). Riposato due giorni poi S. Eccel.^{za} Contarini, Domenica seguente fece il pubblico ingresso, accompagnato da moltitudine di nobiltà e popolo. Diede prima di partire un abbondantissimo rinfresco di biscottini, paste di più sorte, cioccolate, caffè, acque, rosolini, pomi, d'ogni qualità impiltriti e tutto ben disposto, e tale lo replicò il dopo pranzo, nella visita che gli rese Mon.^{ro} Ill.^{mo} Patriarca. Questo Luogotenente ha l'Eccell.^{ma} sua madre e moglie con due figli maschi e due femmine piccoli, con un numero grandissimo di famigliari, fra gli altri una damigella, due abbatì ed un Eccellente filosofo secolare, virtuosissimo, onde v'è di poter credere un ottimo governo in riguardo al pubblico, ed un reggimento tutto trattabile, in riguardo alla nobiltà, la quale già continuamente va alla conversazione, tanto le gentildonne che i gentiluomini, e ne ricevono finezze veramente da grandi.

Udine li 22 marzo 1742

Nota che in questa sera di Giovedì Santo, dopo il giro fatto dalla processione del SS. Crocelisso, nella visita dei Santi Sepolieri, si ridusse a sentire la solita lode, recitata settimanalmente dal P. Bonfili Barnabita, nella

chiesa di Sant'Antonio Abate, essendo Priore il Co. Guglielmo Monaco, col quale li P. P. di San Francesco, nella cui chiesa si voleva far questa funzione, presi di vano pontiglio gl'anno negato il luogo — là però è riuscita benissimo senza li frati.

Udine 27 marzo 1742

Nota che hoggi terza festa di Pasqua, Mons. Ill.^{mo} Rev.^{mo} Patriarca Daniele Delfino, servito da tutti li signori della parrocchia, si portò a benedire la nuova chiesa del SS. Redentore, ove parimenti celebrò la prima Santa Messa, e a chiunque s'accostò, distribuì la S.S.^{ma} Comunione. Doppo Monsignore, celebrarono tutti, e continuano a celebrare sull'altar maggiore, finchè sia perfezionata la chiesa; e si spera che l'istesso Patriarca, sarà a tempo di consacrarla, che così sia a maggior onore e gloria del nostro S.S.^{mo} Redentore.

[Continua].

— * PENSI A TE * —

(Dialecto di Gorizia).

*Pensi a te, chàra Mariuta,
Cuànd la luna splend in cil,
E nel pràt, fra la jarbùta
Saltuxxànd a chanta il gril.*

*Pensi a te, ne la matina,
Cuànd l'Aurora indòra il màr,
E la dònna matutina
I fedej clàma a l'altar.*

*Pensi a te, cuànd il sorèli
Batt la plena in firmamènt;
Io mi sinti manco vièli . . .
Torni xòvin, soi contènt . . .*

*Cuànd ti xerchi cul pensier
A Gurizza, lùg nìnn,
E no viodi l'ora invèr,
Di tornami a te vizin.*

Rico.

Une legende che a voress spiegà l'etimologie

di Ruigne, Osòf, Glemone, Artigue, Tarcint e Nimis

(Dialecto di Glemone).

Cuand che Gisulfo al savè dal avvicinasi di Cacan, il teribil capo dai zingars Àvars, al fasè vignì in premuro a Cividat duçh i Chiapitanis dal Du-

cât, par respinçilu; e sicome lis uardis ai confins i contàrin che il nemì al avanzave continuamente cun tune turbe spaventose di uerìrs, podeis dome imaginasi cemud che al foss in agitazion.

— Bisugne partì — ai diserin in coro i Chiapitanis; — il Nemì nol spete nissun, e bisugne destruçilu prime che al passi la Postoime.

— Sì, sì; partin pür — rispuind Gisulfo — ma... e s'i dovessin pierdi? Cheste volte mi sint un brutt presentiment dala vitorie....

— Nol sarà mai vër che i Longobärds a vevin pöre di Cacan...

— Biell il vuestri coragio! Ma se i restassin batuds, ce saràial di Romilde? dai nestris frutz? dal tesaur dala famee?

— A son pür i çhischei! Ce cu' è di pericul si mande sùbit in salv in tai çhischei.

— E cuai sono mo' i plui sigürs?

— Eco cul i çhisçhelands da l'alte, — osservà il capo dai scudirs.

In chell a si avanze un bocon di om alt e uessüt, cula barbe rosse e i voi celesch; e Gisulfo a lui:

— « O fedèl, dai plui fedèi; tu cognössiz il pericul in cui ne' si çhiatín; cemud ésal il to país? si puédial ve' ripär tal to çhischiell?

— Comandait, ecelenze, la me vite a iè par vo'; e in cuant ala posizion sigure dal gno país, baste di': *Reunia*.

— No capiss la peraule; ce vuelial di' *Ren...* *Ruigne*?

— *Rege-unica*, ecelenze; la mior, la uniche localitad che a si veve riservade pal Re.

— Alore va preparile che i scugnarin aprofità.

— E tu, ce mi distu dal to luc? — domandà a un second cavalir: un tracagnott sula trentine, cul nàs fracuiät e il cuell pelös.

— *Osóph*! — rispuind chest, in presse in presse.

— E *Os-óf* ce vuelial di'?

— *Cret-alt*, ecelenza, sula gravata dal Taja-ment.

— E bastaressial...

— Cuand che vo' o sës paron d'*Osóph*, corpo dal Sacrabolt, podès di', *çéncha sbágljo: Fortècha gnostra e gravata gnostra!*

— No mi displäs la presunzion.

E rivolt a un altri:

— E vo' cui grifs sott lis dalminis, parcè dopraiso chei impresch? Sëso in *rive*, veso *cleve* in tal país?

— *Cleve*?... *Clevone*! A ià il non cun sè *Glemone*, — rispuind un veçho moschiardin dal çhiäv spelät. — Lassù durant l'unvier a s'inferin lis gialinis; mah... al è po un puest sigür: nè sávis, nè mazz, nissun ientre in ta Chiase dai Corvazz.

— Sfidì io!...

— E chel là, da bochie stuarde, áial in buinis condizions il so ridott?

— Al è *fett* nüv il gno çhisçhell; nol è ridott: *Arr-nea*.

— Va ben, va ben; ma si puédial fidäsi? ésal stät provät?

— Altro che *fidèsi*! Dòs vòltes al è stèt pro-
vèt. E la vuestre femine e vuestre mèri no po-
daressin *chiatè* un sît plui *adatèt* di *Ertigne*.

— Ma no si disial Artigne? *Arthinea*?

— *Ertigne*, *Ertigne*, sior si eccelenze.

— E vo' chi stais vizin dai Selavs, veso muris,
veso fuessis? — domandà a un altri lunc di
giambe e ben plantât.

— Al è *txint* di tre mûrs il nestri fuart: *Ter-
txentum*; e da la Tör al Chiampeón, un sol pin-
sir e un sol paron.

— Uhm!... E chell che a disin di *Tur-cint*:
Biel país, ma triste int?....

— No iè vere: une calunie di Tresésin.

— E tu chi tu stäs sula Malino, puedistu
scuindi e tignì dūr?

— Oh Diu! *Nimis*: une vore, une vore. Cal
chiali ve': lassù par difindi il fuart a bastin lis
feminis.

— Infatti, cumò mi ricuardi: *Nimis honoratae
sunt*! Tu às rason...

Gisulfo al voleve sintì anchìe il Chischelan
d' Invilin; ma viodût che al veve la gose, par no
spaventà Romilde che a iere in cinte, la rimandà
in Chiargne.

Tal doman al partì par la uere; la so int in-
vece cui tesàurs si rifujà, un poche par lùc, in tai
chischei da l'alte, che dopo d'alore, a iân simpri
conservat chell non.

(Dagti scritti d' un anonimo).

Le buteghe de vile

— Un carantan di zùcar e un di sâl
'o paiàrai doman....

— tu cè ùstu vè?

— l' à di mètimi el uèli in tal ferâl

— ninine, anchìe 'l... pavèr?...

—, mi pàr c' an dè.

— Cè mi stael à chialà come un cocâl?
su-po' c' al pesi un chilo di caffè!...

— biondine, cui ti à fatt chel biell gurmâl?

— ghiar lui c' al fusi prest... voi vie, lassè!

— ma benedetis!... pront! soi pur cufi...

— un carantan di pèvar e un di ris!

— cè uèlie vè le stete des fantatis?

— un rochèl di fil neri par cusì.

— chiale se ti va ben mo, paradis...

— maludet! c' al stei fer cun ches manalis!

Medenizza, 1904.

ANTONIO BAUZON.

NOTE STORICHE FRIULANE

1811, .. febbraio. Ogni funzione dovrà ter-
minare mezz' ora avanti l' *Ave Maria*. La fun-
zione a mezzanotte di Natale potrà farsi a
porte chiuse senza intervento di popolo. (Ar.
Parr. Attimis).

1811, 9 giugno. *Te Deum* cantato per la
nascita di un principino. (Ar. Parr. Attimis).

1811, 17 agosto. Licenza di benedire la cap-
pella Mangilli sulla Marsura di Magredis. (Ar.
Parr. Povoletto).

1811, 18 dicembre. Si ordina, che la Messa
di Natale si trasferisca da mezzanotte all'au-
rora. (Ar. Parr. Attimis).

1812, 15 ottobre. Mons. Arcivescovo ordinò
Te Deum per le vittorie contro i Russi. Que-
st' anno il Governo comandò che fossero riem-
pite di terra le sepolture nell'interno delle
chiese. (Ar. Parr. Attimis).

1813. Il co. G. B. di Colloredo insieme col
Vic. Curato di Lauzzana elegge il cappellano
in questo luogo. (Ar. Parr. di Lauzzana).

1813, .. febbraio. *Te Deum* cantato d' or-
dine dell' Arcivescovo per la pace fra Napo-
leone e Pio VII. (Ar. Parr. Attimis).

1813, 31 marzo. L' Arcivescovo ricorda ai
coscritti il dovere di obbedire al Sovrano. In
maggior si cantò *Te Deum* (quanti!) per la
vittoria di Lutzen. (Ar. Parr. Attimis).

1813. La funzione di Natale rimessa a mez-
zanotte (c. s.)

1814. Dai consorti di Cucagna viene in-
coata lite al Demanio per lo stabile di Bel-
vedere di Torre, che apparteneva all'estinta
famiglia dei Partistagni. (A. Z. ex P.)

1814, 20 aprile. La Curia ordina che la p.
v. domenica si canti il *Te Deum* pel ritorno
di Pio VII dall'esilio, e che per 3 dì si suo-
nino le campane dalle 5 alle 6 pom. (Ar.
Parr. Attimis).

1815. Furto sacrilego perpetrato nella chiesa
di Ronchis di Faedis. (Ar. fabbr. Faedis).

1815, 30 agosto. Si vietano le mattinate o
battarelle, vulgo *strondenade*. (Ar. Parr. Po-
voletto).

1816. Frequenza di furti nelle chiese. (Ar.
Parr. Attimis).

1816. È proibito ai parrochi esiger tasse
per estrazione di atti di nascita ecc. tanto
dai Registri civili, che canonici. (Ar. Parr.
Nimis).

1816, 17 aprile. La delegazione ordina ri-
gorosa custodia dei vasi sacri a motivo dei
molti furti. (Ar. fabbr. Magredis).

1816, 30 agosto. Peternelli Andrea, pittore
di Forame, per a. L. 20,50 *ristaurò* tutte le
pale della chiesa di Ipplis. (Ar. fabbr. ivi).

1817. Questua per la città di Scherdingh
(Circolo dell' Enno nell' Austria superiore) di-
strutta dal bombardamento nel 1809. Si proi-
bisce ai parrochi di disporre, vendere ecc.

alcun oggetto d'arte delle chiese senza autorizzazione. (Ar. Parr. Nimis).

1817, 27 marzo. La Curia intima a quei di Siacco di provvedersi cappellano entro due settimane per la celebrazione della messa festiva. Diversamente sarà levato il SS.^{mo} da detta chiesa, non potendo essere sacramentale una chiesa priva di messa nelle feste. (Ar. Parr. Povoletto).

1817, 25 giugno. Alla gente ostenuata dalla fame si permette l'uso dei latticini, a riserva delle viglie dell'Assunzione e Natale. (Ar. Parr. Attimis).

1817, 4 agosto. Grande mortalità in Forame, e difficoltà di personale per le sepolture. (c. s.).

1817, 18 settembre. Nel regno Lombardo-Veneto si dà esecuzione alla risoluzione 1784; che cioè i vescovi nelle visite non sieno d'aggravio ai parroci. (Ar. Parr. Attimis).

1817, 1 ottobre. Il Commissario di Faedis ordina, che nella p. v. domenica 5 corr. si faccia nelle parrocchie funzione solenne con discorso, suono di campane ed intervento delle Deputazioni comunali per l'onomastico di Francesco I.^o che ricorre ai 4. (Ar. Parr. Attimis).

1818. L'Imperatore vuol riprestinare in Friuli alcuni ordini religiosi. Circolare che vieta di suonare le campane durante i temporali. Il Commissario di Faedis proibisce le maschere notturne. (Ar. Parr. Nimis).

1818, 5 marzo. Divieto di portar alla chiesa i defunti colla bara scoperta. Questa proibizione si rinnova dalla Delegazione ai 15 settembre 1819 N.^o 12895. (Ar. Parr. Attimis).

1820. La Fabbriceria di Magredis elargì L. 190 alla chiesa vecchia di Povoletto, per *refrugiartla, essendo miserabile, piena di passività, per la ricostruzione di essa chiesa, qual era cadente con grande pericolo.* (Ar. fabbr. Magredis).

1822, 15 giugno. La I. R. Delegazione riserva a sé il permesso dei balli. (Ar. Parr. Attimis).

1822, 27 luglio. La Delegazione ordina la chiusura dei campanili, finite le funzioni (c. s.).

1823, 23 settembre. La Delegazione ordina che sui bivii si pongano le tabelle indicanti la direzione delle strade. (Ar. munic. Nimis).

1825, 19 febbraio. Il delegato Stratico sotto il protocollo N. ¹⁰⁸⁰/₈₅ R. IV scrive al capitolo di Cividale, che qualora esso capitolo ricusi dare l'Istituzione canonica ai suoi vicarii curati, non verrà loro corrisposto il sussidio di congrua. (Otium For. XXVII - in fine).

1825, 6 settembre. Essendo riaperto il monastero delle Benedittine di Cividale, soppresso nel 1810; si assegna la domenica II di settembre pel trasporto delle S. Reliquie, già depositate nella collegiata. (R. Arch. Cividale).

1827, 25 luglio. L'autorità provinciale di Gorizia riconosce per *domenicali* le decime che il capitolo di Cividale ha in Pletz e Tolmino;

permette quindi l'esazione a norma dell'Ordine 1 settembre 1784, S. V. (R. Arch. Cividale).

1830, 17 aprile. Cessione del convento ai P.P. Cappuccini di Udine. (Not. Nicolettis Fr. Ant. A. N. U.).

1832, 21 aprile. Mons. Lodi accorda la funzione della S. Spina in Faedis, a patto che non si balli. (Ar. Parr. Faedis).

1834, 30 agosto. Pecolle di Cergneu sotto la Deputazione di Attimis. (Ar. munic. Nimis).

1836, 26 Settembre. Si notifica che l'Imperatore e l'Imperatrice cingeranno la corona d'Ungheria. Comparsa del cholera in Friuli. (Ar. mun. Nimis).

1844, 7 marzo. Mons. Lodi, rigetta l'Istanza di quelli di Bellazzoia, fissa in Magredis le messe festive del Cappellano locale. (Ar. Parr. Povoletto).

1850, 17 agosto. Riduzione di legati per S. M. di Zucco sopra Faedis. (Ar. Parr. Faedis).

1852, 3 maggio. Il parroco Leonarduzzi col consenso dei nob. Patroni concentrò in una le tre mansionerie di Faedis: I.^a SS. Giovanni e Giorgio — II.^a SS. Giacomo e Cristoforo — III.^a dello Spirito Santo. (Ar. Parr. Faedis).

FINE.

Sac. P. BERTOLLA.

NOSTALGIA

*Jo pensi simpri a te citad zentil,
Ai toi xardins, al to chischell merlàt,
Al biell, cuièt to Isunx color di cil,
E ai mèi che duarmin nel to gnov sagrad.*

*E jo deplori chist me stàt civil
Che il mond mi fas xirà da disperad,
E vài de la me vita il eurt avril
Passad lontan lontan da me citad.*

*E pur a son diviars, di chav torond,
Che incidin la me sort e i miei viasùx,
E erodin che il plaxè si chati in fond*

*A l'Egitt o su in cima al Cimborùx . . .
Disgraziàx! La plui biela chòssa al mond
L'è di restà dulà che si è nassùx.*

Rico.